

◆ **La Jugoslavia vuole esportare il conflitto?**  
Colpiti i posti di frontiera e i vicini paesi  
Feriti tre soldati Uck e un reporter europeo

◆ **Il ministro dell'Interno Petro Koci**  
«Non possono essere colpiti accidentalmente,  
la città dista 4 chilometri dal confine»



# Bombe serbe sull'Albania

## A Tropoja uccisi tre soldati. «È un'aggressione esterna»

IL REPORTAGE ■ IN VIAGGIO CON I VOLONTARI DELL'UCK

## Da Bari a Durazzo, i kosovari vanno in guerra

VIRGINIA LORI

**TIRANA** Padesh, Kamenice, Zogaj, Pogaj: sono i quattro posti di polizia di frontiera nell'Albania settentrionale sui quali, da ieri pomeriggio, hanno cominciato ad abbattersi colpi di artiglieria serbi. Kamenice, nel distretto settentrionale di Bajram Kuri, e Tropoja, a quattro chilometri dal confine, sono invece il villaggio e la cittadina coinvolti nel cannoneggiamento. L'esercito jugoslavo ha sparato colpi di mortaio da 120 millimetri. Bilancio accertato ieri a sera, due morti, civili albanesi colpiti a bordo di una macchina a Tropoja, e sei feriti, tutti trasportati nell'ospedale di Bayram Kuri. Ma il bilancio è più tardi salito a tre perché un agente di polizia è morto in ospedale... per il ministro dell'Interno di Tirana, Petro Koci, è anche «possibile che il numero dei feriti aumenti: da lì ci hanno chiesto di inviare subito un elicottero raccomandandosi che fosse grande» ha spiegato, aggiungendo che dalla località non arrivavano notizie tali da far capire se il bombardamento continuava ancora. Verso Tropoja, insieme con il velivolo albanese, è partito anche un elicottero francese che ha aiutato a trasportare le vittime a Bayram Kuri.

In serata poi l'Osce ha reso noto che nella stessa zona sono stati feriti un fotoreporter europeo (di cui non sono state rese note le generalità) e tre militanti dell'Uck. I quattro, secondo la prima ricostruzione, volevano varcare la frontiera per recarsi in Kosovo, ma sarebbero stati intercettati dalle truppe serbe, con cui ci sarebbe stato un violento conflitto a fuoco.

Finora quest'area cruciale, che vede snodarsi il fiume dei disperati che fuggono dal Kosovo, aveva assistito solo ad alcuni scambi di arma da fuoco tra militari o miliziani serbi e frontalieri albanesi e, negli ultimi due giorni, alla caduta di proiettili vaganti. Ma quattro chilometri di distanza dal confine - tanto, scrivevamo, dista Tropoja - sono troppi, commentano fonti governative albanesi, per continuare a pensare a una caduta di bombe occasionale. È l'inizio di un dilagare del conflitto al di fuori dei confini jugoslavi, verso il paese che vede la maggiore concentrazione di aiuti internazionali e che accoglie il maggior numero di profughi? Si materializzano i timori di chi, fin dall'inizio della guerra, ha paventato il suo dilagare nel resto dei Balcani: Albania, poi Bulgaria, poi Grecia, fino alla Turchia?

«È il più grave incidente di confine avvenuto fino a oggi», ha commentato Koci. E ha aggiunto: «La nostra polizia di frontiera non risponde perché non è dotata di artiglieria pesante. Sono colpi mirati e non, come accaduto finora, semplici colpi in ricaduta. Sono i nostri posti di polizia gli obiettivi dei bombardamenti». Il ministero dell'Interno sottolinea che Tropoja è «un villaggio in territorio

albanese» e questo «è un attacco diretto contro di noi» aggiunge.

In quest'area impervia a cavallo tra Albania e Kosovo, teatro da mesi del tragico exodus, si accavallano anche altri avvenimenti. Da due giorni si susseguono i combattimenti tra l'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, e l'esercito jugoslavo. Il primo ha annunciato di aver conquistato alcuni posti di polizia controllati dai serbi. E ieri fonti dello stesso Uck hanno riferito che militari dell'esercito jugoslavo avrebbero disertato dalla guarnigione di Shkukes, vicino alla città di Gjakov, nel Kosovo meridionale: avrebbero preso la decisione dopo che bombe della Nato hanno colpito la base uccidendo un certo numero di soldati. Secondo le stesse fonti i disertori sarebbero sfuggiti alla cattura da parte della polizia serba facendo ricorso alle armi. Ma la notizia fin qui non ha ricevuto conferma da parte di fonti indipendenti.

A Tirana, l'altra notte, colpi d'arma da fuoco hanno suscitato nei 500 profughi kosovari accolti nell'Istituto Don Bosco il panico che la guerra potesse averli raggiunti fin lì. Ma si trattava solamente di colpi esplosivi da alcuni abitanti contro dei ladri.



Un soldato dell'Uck in partenza dal centro di arruolamento di Durazzo

M.Euler/Ag

SEGUE DALLA PRIMA

Sono i «partigiani» dell'esercito di liberazione kosovaro. Li hanno arruolati nei sobborghi delle città industriali della Germania e nei bar delle cittadine svizzere dove i figli della «valle dei corvi» si riuniscono per vedere in tv le immagini della sporca guerra di Milosevic contro il loro popolo. Nei loro occhi leggi sentimenti contrastanti: l'angoscia per il pezzo di famiglia lasciato a vivere e morire nella martoriata Pristina o in un villaggio tra i monti ignoti finanche alle carte geografiche, e l'odio. Odio per Sloba Milosevic, l'uomo che li sta sterminando, odio per i paramilitari che stuprano le loro donne, odio per un regime che gli sta rubando il passato e l'identità.

Ma in quegli occhi arrossati dal sonno e dalle pesanti birre tedesche bevute per farsi un po' di compagnia, leggi anche pietà, pietà e rabbia. «Sono qui per tre notti non mi ha fatto chiudere gli occhi. Ho visto una bambina nel fango di Kukes elemosinare, insieme a decine di altri disperati coperti di stracci inzuppati di acqua, un goccio di acqua, voleva lavarsi il viso. Ci pensi, quella gente, la mia gente, aveva una casa, un lavoro, era gente tranquilla e oggi deve elemosinare un pezzo di pane, una coperta, una tenda. Tutto

questo, le lacrime di quella bambina, le sue manine che hiedono acqua, l'umiliazione della mia gente, è tutta colpa dei serbi. Per questo toro in Kosovo».

Non parlano volentieri i «volontari» dell'Uck, sono giustamente sospettosi, molti hanno lasciato le famiglie in Kosovo, tutti temono i servizi segreti di Milosevic. Ma Milder, venticinque anni e tanto magro da galleggiare nella sua mimetica nuova di zecca, si lascia andare. Ci parla di quella bambina, ma non ammette mai, e così faranno tutti gli altri, che torna nella sua terra per combattere.

«Vado ad aiutare il mio popolo», preferisce dire. Capelli ricci, neri e lunghi fin sulle spalle, ci racconta la sua storia di emigrante a Dusseldorf, cuore industriale della Germania. «Lavoro lì da cinque anni, sto bene, presto diventerò un operaio specializzato, verniciatore di auto. Ma non voglio vivere per sempre in Germania, sto mettendo i soldi da parte per costruirmi una casa in Kosovo, quando la guerra finirà tornerò e aprirò un'officina me-

canica e un lavaggio». Quando la guerra finirà? Gli amici di Milder sorridono.

Riza ha vent'anni, indossa abiti civili, ma porta uno zaino verde oliva, come quello dei militari. «Questa guerra - dice - durerà a lungo, tocca a noi farla finire presto». Combattendo? Ci guarda e non sorride più: «Dando una mano al nostro popolo». Il traghetto della società Adriatica è ormai pieno, alle dieci di sabato sera leva finalmente le ancore. Il mare è mosso, i kosovari sono uomini di montagna, odiano le onde e vomitano. Safer, invece, insiste a distribuire cassette di «Tuborg» che molti - la testa incassata nelle buste di plastica nera per rendere l'anima a Dio - rifiutano. Gli amici lo prendono in giro: «Ha lasciato la sua donna a Francoforte. Lo convinciamo a mostrarci la foto. È una bella ragazza tedesca, che lo abbraccia sullo sfondo di un parco verde e lindo. «Eravamo andati al lago - racconta con un pizzico di nostalgia - a mangiare e a guardare le anatre. Lei mi vuole bene, ma non ha capito perché ho deciso di partire. Prima ha tentato di convincermi dicendo che potevo aiutare il mio popolo mandando aiuti e soldi, poi è scoppiata. Non capirò mai voi albanesi, non capisco i Balcani e l'odio che vi portate dentro da secoli. Riuscite solo a massacrarvi, sono secoli che vi uccidete. Non finirò

mai».

La notte scorre così, tra birre e chiacchiere, c'è chi dorme e chi guarda fisso il mare che va verso Durazzo. Sebedin ha trentacinque anni e fa il cuoco («cucina internazionale», tiene a precisare) in un grande ristorante di Berna. Ha chiesto le ferie ed è partito insieme agli altri. Fa la fila davanti al bagno, dove c'è uno stanzone traffico. I giovani guerrieri vanno a cambiarsi di abito: tutti indossano la mimetica. «Chi vi finanzia?», chiediamo al cuoco Safer. Lui ci osserva un po' stupito, poi - senza tanta convinzione - risponde: «Il popolo kosovaro».

A mezzogiorno di domenica la nave attracca a Durazzo. I giovani volontari applaudono, sono assennati ma perfettamente in fila sul molo. La piccola folla di tassisti abusivi, accompagnatori di giornalisti stranieri e piccoli mendicanti lacerti, guarda incuriosita quella strana brigata di uomini disarmati. I 200 vengono caricati su vecchi autobus: la loro meta è una pensioncina di colore rosa sulla spiaggia di Drenica, il centro di arruolamento dell'Uck. Li i volontari vengono controllati - si vuole evitare l'infiltrazione di quinte colonne serbe - inquadriati e trasferiti alla frontiera nord tra Albania e Kosovo. Verranno armati e spediti al fronte a «dare una mano» al popolo kosovaro.

ENRICO FIERRO

L'INTERVISTA

## Barberi polemico: «Per i profughi solo l'Italia è in prima fila»

DALL'INVIATO

**TIRANA** Hotel Tirana, emblema del grande caos Albania. Gente in divisa, giornalisti nevrotici, una babele di lingue, alla reception code di anime in pena ricerca di inesistenti stanze. Al primo piano gli uffici della Protezione civile: qui - tra telefonini neutralizzati, linee telefoniche che vanno e vengono - c'è il motore della grande macchina umanitaria per l'assistenza ai profughi. Qui c'è il quartier generale di Franco Barberi, il sottosegretario alle grandi sciagure: Versilia, Umbria, alluvioni e terremoti, Sarno, e poi l'Albania. Il «professore», come amano chiamarlo i suoi più stretti collaboratori, è sempre più incavolato.

Professore, ancora polemiche

con gli altri paesi e le organizzazioni internazionali, ancora l'accusa sull'Italia lasciata sola di fronte all'emergenza?

«Io non faccio polemiche con nessuno. Le polemiche nascono dai fatti».

Vediamoli, i fatti. «C'è in primo luogo la protesta del governo albanese, che ha denunciato la lentezza dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite. Ma prima di tutto, c'è la lunga serie di impegni sottoscritti nelle riunioni e non mantenuti. Eccoli: noi ci eravamo impegnati a costruire un campo a Kukes per tremila persone, l'Alto commissariato a costruirne uno per dodicimila.

Noi ci impegnammo ad iniziare il 2 aprile e finire il 5, loro ad iniziare il 3 e a consegnare la tendopoli l'8. La realtà, invece, ci dice che a Ku-



I costi dell'operazione in tre settimane ammontano alla cifra di 80 miliardi

kes c'è solo il campo italiano, costruito per 3mila persone e ormai quasi al collasso, con oltre 6mila profughi ospitati. Lì, non diment-

chiamolo, siamo riusciti a mettere su un ospedale da campo in grado di curare cento persone al giorno».

Professore, lei continua a lanciare bordate verso le altre organizzazioni.

«Il mio non è spirito polemico, incontrerò il nuovo responsabile dell'Alto commissariato Onu e gli porrò domande precise sui tempi di realizzazione dei loro impegni. Guardi, Kukes rischia di collassare perché il premono centomila persone in cerca di aiuto, e un conto è affrontare l'emergenza con 21 mila posti tenda, un altro è far fronte a questo esodo continuo con un campo da tremila posti. E siccome la nostra non è una polemica vuota, le dico che già oggi inizieremo a costruire una nuova tendopoli da 5 mila posti, sarà pronta per la prossima settimana, ne sono certo. Anche questa volta gli alpini lavoro-

ranno sodo».

Perché ancora a Kukes?

«Perché lì c'è l'emergenza più forte, i profughi non vogliono muoversi da quella frontiera, quel posto per loro rappresenta la speranza del ritorno a casa, e poi molti sono venuti con le macchine, i trattori i camion, le uniche cose che gli restavano. Difficile spostarli».

Quanti costa questa operazione al governo italiano?

«È difficile dare una risposta precisa, posso dire che i costi relativi a tre settimane di intervento ammontano a 80 miliardi, senza contare gli imprevisti, ad esempio i soldi necessari per pagare l'affitto delle aree su cui impiantare le tendopoli».

Professore, voi continuate a rifiutare l'ipotesi di un trasferimento in massa dei profughi in Italia, le ultime notizie ci dicono

che questa guerra non durerà poco, quanto potranno resistere i profughi nelle tendopoli?

«Torno a Roma per affrontare questi problemi. Insieme all'Alto Commissariato Onu e alle altre organizzazioni internazionali bisognerà studiare la seconda fase dell'intervento. L'inverno è rigido e la gente non può vivere a lungo sotto una tenda, per questo non è da scartare l'idea della costruzione di campi più duraturi, penso a moduli abitativi prefabbricati, a qualcosa che poi resti in Albania».

Polemica chiusa, quindi?

«Guardi, noi italiani non stiamo facendo una gara con nessuno. La mia preoccupazione è che arriviamo primi perché stiamo correndo da soli, e questo, mi creda, non è un bene. Soprattutto per quei cinquemila profughi che chiedono aiuto e solidarietà». E.F.

